

L'opinione

GIOVEDÌ 19 MAGGIO 1994 - ANNO II N.98

16L'opinione

IL DIARIO DI

Giovedì 19 Maggio 1994

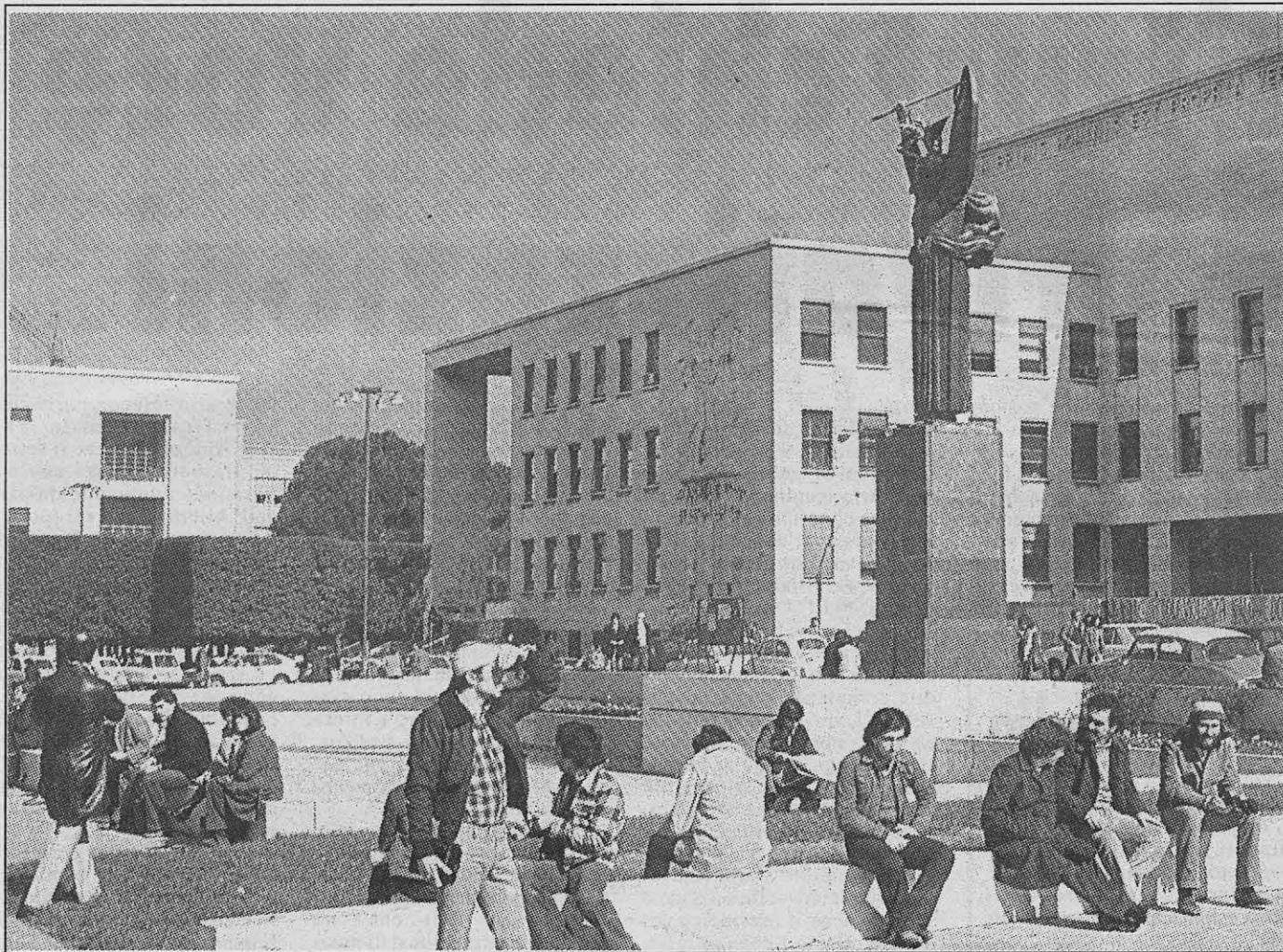
ARMANDO VERDIGLIONE



Non sempre il libro è un veicolo di cultura

Può sembrare un pleonismo dire "libro culturale" - libro, quindi culturale - eppure non è così. C'è il libro puramente commerciale, non culturale; poi, c'è il libro di settore, che quasi mai è culturale o lo è raramente. Non sempre un libro di cucina è un libro culturale. Un libro d'informatica - per presentarla, per illustrarla, per dimostrarla, per convincere all'informatica il pubblico - non sempre è un libro culturale. Il libro di Enzo Biagi o di Giorgio Bocca non è un libro culturale. Bocca dichiarava lui stesso di non leggere. Non legge libri, ma li scrive. E' il libro di un giornalista. Ci sono libri di giornalisti che sono libri culturali, perché, anzitutto, sono scrittori, scienziati o comunque uomini d'ingegno. Giuliano Gramigna, che è un critico letterario e scrive sul "Corriere della Sera", è anzitutto un poeta e uno scrittore. I suoi libri sono libri culturali, ma anche i suoi articoli sul "Corriere".

Quando io ho incominciato, sembra strano, ho incominciato trent'anni fa, da studente, a stampare le dispense, cioè gli appunti e le ricerche che facevo intorno a un corso, per metterle a disposizione degli studenti. Erano tanti e la vendita era assicurata. Mentre ora la vendita è più aleatoria, affidata a tante librerie, in tutta l'Italia, al fatto che ci siano o no recensioni sui giornali, che ci siano dibattiti o scuole di lettura dei libri. Il libro d'obbligo non è un libro culturale. Erano libri che contenevano cultura, ma non erano libri culturali. Erano libri a uso scolastico, universitario. Chi ha fatto l'università e poi ha proseguito gli studi, si accorge che i manuali dell'università sono pieni di bugie, di errori, di deformazioni, di svistamenti. Nella migliore delle ipotesi, sono libri riduttivi. E l'università si trova esclusa dal libro culturale e escludente il libro culturale. I professori non leggono, non leggono libri culturali. Si leggono addosso, ma non leggono neppure i libri dei loro colleghi. L'ho verificato in quasi tutto il mondo; dopo il '68 l'università ha raggiunto il boom, ma ha



PIAZZALE DELLA MINERVA ALLA "SAPIENZA": "I libri universitari contengono cultura, ma non sono libri culturali"

toccato il declino completo per quanto attiene alla ricerca scientifica e culturale.

Negli anni '70 ho cominciato l'edizione del libro culturale, ho cominciato come editor questo termine latino che sembra inglese -, cioè come curatore di libri culturali. Nel 1973, con i grandi congressi internazionali, prima a Milano, poi in altri paesi, c'erano gli atti dei congressi. Li venivano convocati coloro che si trovavano in un rischio attinente al loro itinerario scientifico, culturale o artistico, a dare una testimonianza, a fare proposte, a dare anche la prova della scrittura. Ogni anno, da varie parti del mondo, si diceva: "Quest'anno, dove si tiene il congresso?". Era un appuntamento essenziale. Ciascun libro aveva il suo seguito. Per esempio, Sessualità e politica è stato un best-seller in Italia, ma anche in Francia, dov'era uscito in tre volumi.

Si trattava di argomenti, ciascuna volta, che costituivano tratti salienti della civiltà da interrogare, da analizzare e da istituire come pretesti per dibattiti veri e propri. Il banchetto senza dialogo, come dispositivo artificiale, senza nulla di naturale, dove ciascuno potesse dare un contributo, relativo alla sua ricerca, e quindi alla difficoltà della ricerca, e intorno alla scrittura, quindi alla semplicità della scrittura. Cose che vent'anni fa sembravano astruse oggi sono acquisite, sono entrate nella vulgata, magari ripetute male.

Parallelamente, avvenivano traduzioni di libri, dal tedesco, dal latino, dal francese, dall'inglese, dal giapponese, dal russo, dallo spagnolo, dall'ebraico. Era una vera e propria scuola di traduzione, che aveva trovato il proprio stile e il proprio rigore, e seguiva alla precisione, alla specificità nella

cura del testo, restituendo ciascuna volta, nell'altra lingua e nella lingua che ciascuno potesse intendere, il testo, per proporlo alla lettura. Cosa non facile, che richiede una ricerca, un dizionario, perché ciascun libro ha il suo glossario e il suo dizionario. Poi ci sono i criteri editoriali, che si arricchiscono di libro in libro, criteri che possono scriversi e caratterizzare quindi una scuola, un indirizzo.

In generale, i grandi editori affidano a studenti o a professori che affidano a studenti le traduzioni e sono, di solito, traduzioni che rappresentano l'aberrazione. E' rarissimo che ci siano traduzioni buone, fatto sta che ogni volta che ho dovuto citare nei miei libri Nietzsche o Freud o Marx o Hegel o Engels sono andato a tradurre dal testo originale, perché non ritrovavo nulla, nella traduzione italiana, di quanto c'era nel

testo originario, più che originale.

Gli scrittori sono anzitutto traduttori. Il processo di traduzione è lo stesso processo di scrittura. E' sempre una questione di rigore, di precisione, di specificità. E una questione di lingua, l'altra lingua e la lingua dell'intendimento delle cose, la lingua della Pentecoste.

Chiarmente, tradurre fa parte della propria ricerca e del proprio itinerario. Ci sono sfumature, equivoci, malintesi che occorre restituire nell'altra lingua, in italiano o in francese e così via. Alla mia epoca c'era il tema in latino e in greco, adesso non mi risulta che sia così. Questo avveniva al liceo, prima del '68. Ancora oggi, a chi mi chiede quale liceo fare, suggerisco sempre il liceo classico, anche a chi farà poi ingegneria o informatica o chimica: per una questione di rigore, di criterio, che avviene

attraverso queste lingue che sono alla base delle lingue moderne, l'italiano, il francese, il tedesco, l'inglese, lo spagnolo, il portoghese o il russo. Il russo viene dal bulgaro, e è rimasta una delle lingue moderne più antiche. L'italiano è stato inventato dai poeti, soprattutto da Dante. In Germania la lingua è stata inventata da Lutero, che ha forgiato la costruzione del tedesco sul latino. In Francia, la lingua è nata per decreto del re, per essere la lingua che potesse proporsi come lingua diplomatica e soppiantare l'italiano. E così è stato, non solo per decreto del re, ma per ragioni politiche ed economiche. L'inglese può considerarsi uno dei brutti dialetti rispetto al latino, e recentemente è stata destinata a diventare non tanto la lingua diplomatica, quanto la lingua veicolare, quella che si usa negli aeroporti o nei fax commerciali, dove non c'è molto da comunicare, solo i termini standard. E tuttavia, l'inglese è stata la lingua di grandi scrittori, sia in America sia in Inghilterra. Lo spagnolo è un latino imparato tardi e male, per cui sembra più latino dell'italiano. Ci sono scrittori spagnoli, come Cervantes, che si sono ispirati a Ludovico Ariosto e al Boiardo, che sono stati un po' come lo zero rispetto all'invenzione del romanzo. La novella, così Cervantes chiamava il romanzo, e il Don Chisciotte è una serie di novelle. Ancora adesso, la novella, in spagnolo, è una lunga storia. Si tratta del romanzo. I russi hanno inventato il romanzo breve, ottanta, cento pagine, o racconto lungo.

Allora, Feltrinelli, Marsilio, Sugarco, Mazzotta, Rizzoli, sono gli editori con cui ho curato molti libri, come editore, nell'accezione vera e propria. E così in Francia, dove ho curato libri tradotti dall'italiano, con Gallimard, Seuil 10/18, Belfond, Galilée, Grasset, Carrère e Laffont. C'è un'esperienza notevole che accompagna l'itinerario intellettuale mio e di coloro che si sono trovati in questo movimento culturale, in questa scuola di editoria.

Il continua